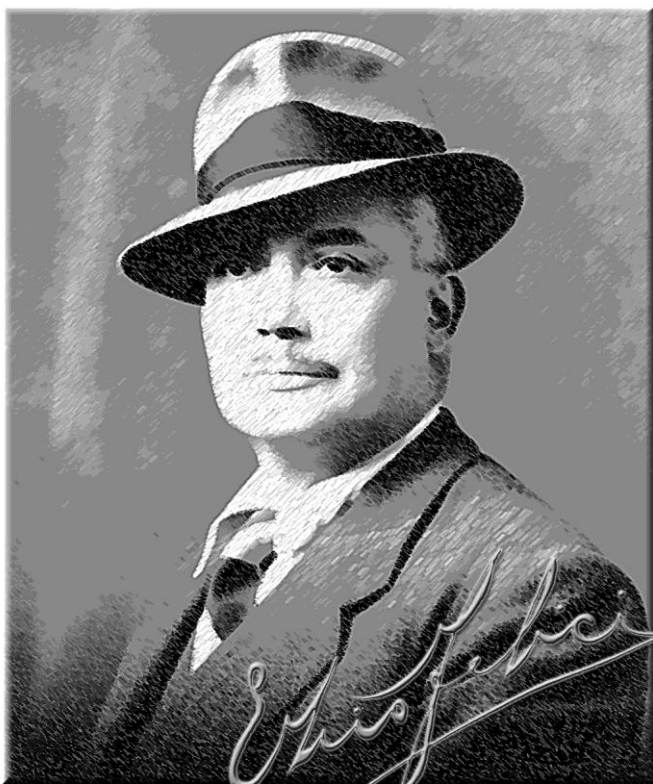


San Crespino

2 atti + 1
per un teatro vernacolare senese



San Crespino

pubblicato con il contributo di

IL PRISMA
multimedia
centro culturale multimedia fondato a Siena nel 1980

in occasione della rappresentazione
del 15 - 16 maggio 2007
al Teatro dei Rozzi di Siena
promossa e a beneficio della
Associazione di Pubblica Assistenza di Siena

Archivio Ezio Felici
Diritti letterari riservati
Siena 2007

Ezio Felici nasce a Siena nel 1882, il 17 marzo, da Gaetano Felici e Maria Rabecchi, in Vallerozzi nella contrada della Lupa. Nonostante le umili origini dopo aver frequentato le scuole normali approfondisce i suoi studi da autodidatta e già nei primi anni del '900 collabora con giornali e riviste come corrispondente da Siena. Pur ereditando dal padre, ex garibaldino, un'attività di spedizioniere che abbandonerà in seguito, continua la sua attività giornalistica e di scrittore. Nel 1917 diverrà bibliotecario personale del Conte Antonio Palmieri alla villa delle Fornacelle. All'epoca aveva già pubblicato, tra l'altro, tre volumi di sonetti in vernacolo senese: *Le feste di Siena* (1908), *La battaglia di Monteperti* (1910) e *la Brigata Spendereccia* (1912), quest'ultima ripresa poi con l'amico Luigi Bonelli (1920-1921) per la trasformazione in libretto per un dramma lirico che avrebbe dovuto musicare Pietro Mascagni. Un intenso e appassionato impegno lo profuse per i suoi testi teatrali. Già nel 1909 scrisse "Una Mascherata" che fu tenuta al teatro dei Rozzi in occasione di una visita dell'On. Ferri ed interpretata da Corrado Manneschi, Federigo Joni e lo stesso autore Ezio Felici. Sono del 1921-22 i primi appunti per la stesura del *San Crespino* (2 atti + 1) a cui seguirono altri titoli quali "Il Campanile" (1928), "La tavola a fondo oro" (1929), l'incompiuto dramma lirico "Provenzan Salvani" per la musica di Riccardo Zandonai (1929) e altre bozze sino alla scena radiofonica su Brandano "Il pazzo di Cristo" mandata in onda dall'ELAR a cura di un suo *allievo* e carissimo amico Silvio Gigli (1943 c.a). Sì, perché come ricorda Davide Rossi nel capitolo "Una vita tra casa e redazione" della biografia pubblicata in "Ezio Felici, le opere e i giorni di uno scrittore senese" (ed. La Copia, Siena 1998), Ezio Felici insegnò il "mestieraccio" alla redazione del *Telegrafo un po'* a tutti: Dino Corsi, Silvio Gigli, Arrigo Pecchioli, Mario Verdone, Mario Celli, Rolando Ciampoli ma anche a molti altri meno noti.

Come ebbe a dichiarare lui stesso volle scrivere il “San Crespino” per *rifondare* il teatro vernacolare senese, un progetto che sicuramente si è realizzato nel tempo anche se circoscritto e con alterne vicende. Immediatamente dopo, infatti, aderirono all’invito Fernando Giannelli con “Il nerbo legato”, Dino Corsi con il “Dacelo”, Silvio Gigli con “Le gioie della famiglia” e “È arrivato il fantino dell’Aquila”. Ma credo che più di una *rifondazione* si possa considerare come una vera e propria fondazione, quella di Ezio Felici, in quanto non vi è traccia di una produzione letteraria teatrale vernacolare senese, con carattere di continuità, precedente alle opere citate, come del resto testimonia il seguente manoscritto redatto probabilmente per una presentazione del “San Crespino”:

Del Teatro Senese
(10 – 10 – 1927)

“L’idea di far sorgere un Teatro d’ambiente senese, lanciata poco tempo fa da alcuni miei concittadini, venne discussa da illustri scrittori italiani, primi fra tutti i più geniali esponenti della letteratura e del Teatro fiorentini.

L’idea ebbe naturalmente consensi e disapprovazioni determinate quest’ultime, dalla considerazione che Siena, non avendo un vero dialetto, non può di conseguenza possedere un Teatro a fisionomia propria che si distacchi cioè dalla via maestra nella quale si esplica e si afferma la lingua ufficiale italiana. A tale prevenzione si aggiunse l’altra, prospettata del resto per tutti i teatri a carattere regionale, che ritiene impossibile il successo di un lavoro dialettale se insieme al lavoro non scaturiscono gli attori capaci di scolpire sulla scena i “tipi” disegnati dagli autori.

‘Nihil sub sole novi’

Se si fruga un po’ nei solchi della storia senese, troveremo ad esempio che un Teatro popolare ebbe agio di prosperare nella

prima metà del secolo XVI per merito dei “prerozzi” e dei “Rozzi” ai quali fu concesso l’onore di recitare le loro commedie, quasi improvvisate, dinanzi alla corte di Leone X; troveremo che Girolamo Gigli, per quanto in forma più letteraria, continuò le tradizioni teatrali senesi con il famoso “Don Pilone” e “La sorellina di Don Pilone” riesumata recentemente al Teatro degli Indipendenti di Roma e via via, attraverso le manifestazioni di secolari accademie, troveremo che un Teatro prettamente senese ha avuto, sia pure a larghi intervalli, un aspetto di continuità che vale bene la pena di farci ora meditare se convenga risuscitarlo con mezzi e sentimenti consoni alla nostra epoca, dall’oblio in cui giace.

Perché tutte le considerazioni filologiche, grammaticali, tecniche, non potranno mai distruggere un’opera d’arte comunque compiuta, né, limitandoci all’argomento ch’io tratto, la verità che la lingua parlata dal popolo senese si differenzia dalla lingua parlata dalle classi colte, e di conseguenza da quella scritta, per il suo diverso contenuto psicologico e filosofico, per una maggiore vivacità di espressione, per una più ricca proprietà di vocaboli, per una molteplicità di elementi insomma i quali di per se stessi contengono, a parer mio, un’abbondante ricchezza di materiale capace di offrire all’artista l’ispirazione ed il mezzo di creare un’opera d’arte fresca ed immanente.

Non uscendo dalle cerchia della mia città, oso affermare che non sono mai stati certamente i letterati gli eredi più diretti del patrimonio artistico contenuto nei versi primitivi ed incisivi di Meo de’ Folcacchieri e nei sonetti foschi di Cecco Angiolieri, non sono stati certamente i letterati a rifecondare i solchi tracciati a filoni d’oro nei campi della poesia dagli “assemprì” di Fra Filippo degli Agazzari, dalle divine e pur semplici lettere di Caterina e dalle caustiche prediche di San Bernardino nelle quali ultime soprattutto è prospettata la psiche multiforme di un popolo che ondeggia fra mistici ardori e voluttà pagane.

Io ho voluto dunque dimostrare il mio consenso all’iniziativa scrivendo per il Teatro Senese un lavoro di piccola mole da cui

si deve rivelare la possibilità per lo sviluppo di un più vasto disegno.

Una tenue vicenda d'amore a lieto fine inquadrata in una festa popolare di sapore professionale e che trova gli elementi di contrasto nella vibrante rivalità di contrade che è rimasta e rimarrà ora e sempre nel petto del popolo senese poiché essa ha posto da secoli le sue radici in quei labirinti dell'anima non sfiorati dall'urto delle mutevoli umane vicende.”

Segue la nota in calce: “L'ultima parte della premessa va modificata in quanto ho aggiunto il terzo atto che presenta uno sviluppo e una conclusione diversa da come era impostata nei primi due atti.”

È utile sottolineare come il teatro vernacolare senese, poco rappresentato al di fuori dell'ambiente cittadino, sia stato a volte interpretato, in tempi più recenti, in modo non corretto, calcando maggiormente gli aspetti meno felici del linguaggio popolare e facendolo somigliare più ad una *comparsata* piuttosto che ad una rappresentazione teatrale vera e propria. Il vernacolo è il modo di parlare quotidiano, ricco di tutte quelle sfumature espressive di una lingua parlata, ma strettamente corrispondente alla lingua madre italiana.

È interessante inoltre rilevare come nella ambientazione del San Crespino compaiano anche elementi di matrice futurista (considerando gli anni in cui fu scritta la commedia) quali l'automobile, citata al maschile oltre che in un dialogo, anche per i ripetuti suoni di clacson fuori scena durante il terzo atto. I Futuristi, un ambiente con cui Ezio Felici ebbe contatti per la sincera amicizia con Virgilio Marchi che illustrò la prima edizione dei sonetti “Santa Caterina” (1920), ma troviamo anche testimonianze di stima e di affetto da parte di F.T. Marinetti ed altri del gruppo.

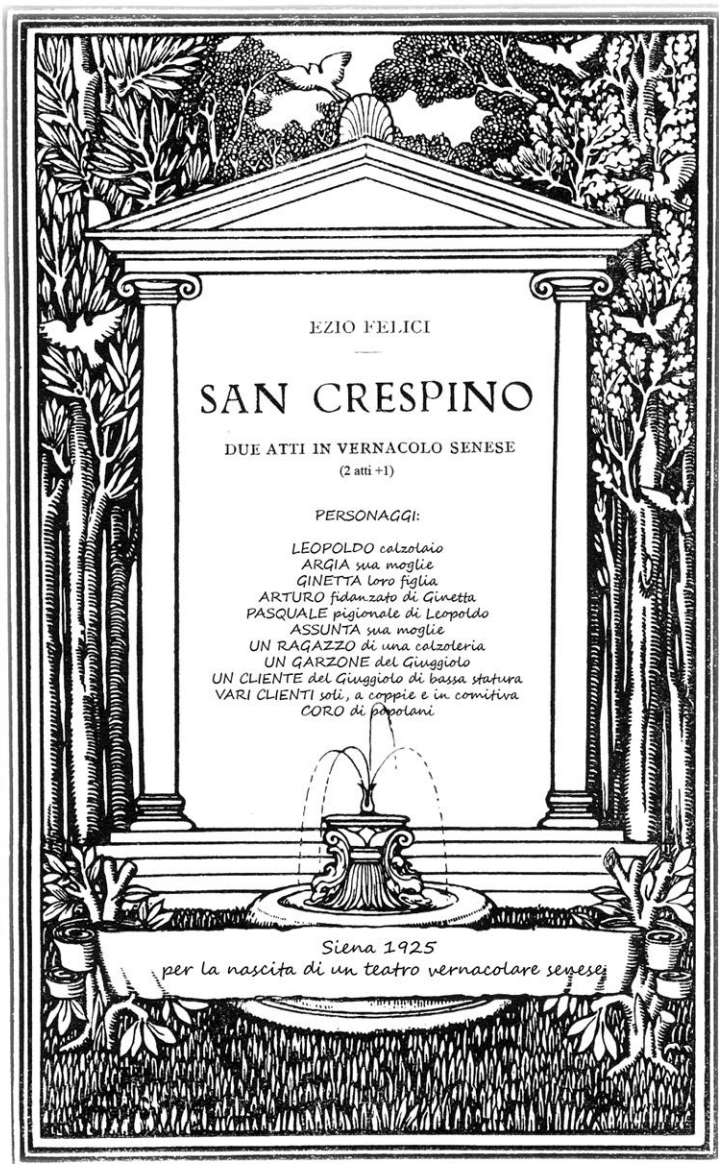
Il San Crespino fu rappresentato almeno tre volte nel periodo tra le due guerre, sia nella prima versione in due atti, sia in quella definitiva in tre atti. Nel 1958, in occasione del primo decennale della scomparsa dell'autore fu messo in scena al

Teatro Comunale dei Rinnovati con Silvio Gigli nella parte di Poldo (rappresentazione a cui partecipai anch'io nella parte del garzone di Marchiò). In quegli anni erano attivi in Siena alcuni gruppi teatrali animati uno da Fernando Giannelli, un altro legato al Circolo Bancari del Monte dei Paschi di Siena, un altro ancora sostenuto dal Piccolo Teatro della Città di Siena (di quest'ultimo significativa la messa in scena di "Vicoli senesi" di Fulvio Bencini, Teatro Comunale dei Rinnovati, 1963 e dedicata alla memoria di Ezio Felici), oltre ad altri gruppi come quello dell'Alberino, del Costone e dell'Oratorio di via del Sole. Successivamente sono nati gruppi teatrali in alcune contrade e, unico nel suo genere, il "Vernacolo clebbe" diretto e sostenuto da Bruno Tanganelli "Tambus", oggi scomparso.

Delle commedie di Ezio Felici solo nel "San Crespino" colloca nella trama anche aspetti di vita contradaiaola, diversamente da altri autori che successivamente hanno privilegiato quasi esclusivamente l'intreccio con le vicende paliesche. Un aspetto, quello della trama legata al Palio, che ha fortemente condizionato la diffusione del teatro senese, costringendolo prevalentemente in ambito cittadino.

A parte ciò, Ezio Felici è comunque riuscito a "risuscitare dall'oblio" il teatro vernacolare senese come si era proposto di fare? Credo che la risposta migliore possa giungerci dalla volontà di sostenere e valorizzare tutto il nostro patrimonio teatrale vernacolare prodotto sino ad oggi. Un patrimonio a disposizione di attori, registi e soprattutto del pubblico, un pubblico non solo senese come avrebbe desiderato Ezio Felici nell'intento di diffondere e testimoniare l'immagine della sua città.

Daniele Sasson



ATTO I

LA SCENA: stanza di un quartiere di Via degli Orti. Nel mezzo, un banchetto da calzolaio, un tavolo rettangolare poco distante ove è ammassata della biancheria da stirare, in un angolo, un divano un po' trasandato. Sulla spalliera del canapè, una giubba, un cappello, una cravatta buttati alla rinfusa. Seggiole di montagna disposte senz'ordine. Oleografie alle pareti.

La comune a destra della scena. A sinistra, una porta che immette nelle altre stanze. Una finestra spalancata dalla quale si scorgono gli orti che scendono a fianco della strada e in lontananza un panorama di Siena.

SCENA PRIMA (POLDO e ARGIA)

(all'alzare della tela Poldo, lavora seduto al banchetto, Argia stira e piega la biancheria)

POLDO cantando e accompagnandosi con dei colpi di martello:

E dindirindindirindina
e dindirindirindella
quanto se' cara
quanto sei bella;
e dindirindindina
e dindirindindirindella
quanto se' bella
e trallelurillallà!

(appena finito di cantare si mette a fischiettare la stessa aria; darà qualche punto con la lesina e tirerà due o tre spaghi)

ARGIA: (senza smettere di stirare) Ha' finito di canta'?.

POLDO: (un po' risentito) Ti dò noia?

ARGIA: (con indifferenza) A mee? figurati!..

POLDO: Oh! Credevo, sai!.. (continua a lavorare, fischiettando)

ARGIA: (con un po' di esitazione) Allora... di qualche t'ho detto?

POLDO: (alzando il capo dal lavoro) Di qualche m'è detto? (accompagnando i monosillabi che esclamerà con forza, con altrettanti colpi di martello) No, no, no e po' rinò!!

ARGIA: (sprezzante) Te l'ha a di': mi pare assai che te un ti vergogni!

POLDO: (sorpreso) Vergognà' ?!

ARGIA: (risolutamente) Si vergognà', si!

POLDO: (posando gli arnesi e accostandosi un po' minaccioso verso la moglie) È o cittina, dà' retta: so' vent'anni che siamo sposati e tra di noi un c'è mai stato uno screzio. Le vò' rigirà' proprio oggi per San Crespino?

ARGIA: (senza il minimo turbamento) Rigirà'?! Pôro strullo, mi fai una bella paura, mira!

POLDO: Paura o no; quando t'ò rivogato un mammone, te lo leva Pinco, te lo leva.

ARGIA: (con impeto) Ma falla finita, falla! Faresti meglio a smette con certe fissazioni. Ma badà', se, quando si tratta della felicità d'una figliola, ci dev'esse' un babbo che dice: (con espressione ironica) un voglio che tu sposi il tale perchè è d'una 'ontrada che un mi piace.

POLDO: Pell'appunto, già! Proprio così, se ti pare. E se un ti pare fa come vòi. Qui, nini mia, comando io, e finchè comando io, un oaiolo la mi' figliola un la sposa, via!

ARGIA: Bellino mira! Ti fa' onore a fa' certi discorsi, e per di più in quest'epoa... nemmeno te avesse il cervello d'un pulcino...

POLDO: O sentitela! Noe, cara mia, un'è quistione di cervello, è quistione d'amor proprio!

ARGIA: D'amor proprio?!

POLDO: Sì, d'amor proprio, sì!

ARGIA: E che sarebbe l'amor proprio?!

POLDO: Che sarebbe? Sarebbe che io so' nato nel Bruo; 'l Bruo con l'Oa un ci se l'é ma' detta, e siccome, lo sai, io so' sempre

stato affezionato alla mi' 'ontrada, così un mi vo' rigrà d'intorno un genero di Fontebranda. Ha' capito si o no?

ARGIA: E queste, secondo te, sarebbero ragioni per buttà all'aria un bon partito e per avvelenà 'l core di Ginetta, che, pôra figliola, lavora dalla mattina alla sera come una martire e un ha ma' fatto di' niente del conto suo? Bei genitori; bei genitori davvero, si! Già, vedi, se Ginetta avesse un'altr'indole la metteresti al punto d'andà a traverso come fanno tante ciscranne in oggi giorno che girano in su e giù per via Cavurre, tutte schipisse, e si mettano 'l deoro sotto i piedi... (più mite) Noe, via, Poldo, codesta è una picca che un sa di niente.

POLDO: Insomma un mi vo' capi': vol di' che, per contentà te e Ginetta, io dovrei ingollà una pillora che un saprei come fa' a digerì e che mi renderebbe ridiolo davanti a tutta la 'ontrada?!

ARGIA: Ma che ridiolo, ma che ridiolo (gli domanda a bruciapelo): Ma almeno lo 'onosci?

POLDO: Chi?

ARGIA: Chi?! Arturo 'l citto di Ginetta?!

POLDO: (con meraviglia) El citto di Ginetta? Ma dunque si so' bell'e messi a fa' all'amore senza 'l mi 'onsenso?

ARGIA: (melliflua) O te che facesti? Venisti subito dal mi' babbo, te?

POLDO: Ma io...

ARGIA: Ma che io e no io; bisogna esse' più ragionevoli, gnamo! Eppoi sai, a questi lumi di luna, so' fitti i giovanotti per bene e che abbiano dell'intenzioni serie...

POLDO: Già, voialtre donne, sete nate, prima per fa' 'l comodaccio vostro e poi, quando 'l tempo v'ha messo fôr di gioo, per regge di balla...

ARGIA: È, o cittino, e che vorresti di'?...

POLDO: Mah, se un se' sorda, intendi! E che m'importa di 'onoscelo se un so' contento. E te faresti meglio a digli che girasse largo...

ARGIA: Se ci fossero de' motivi giusti, un aspetterei che te mi dicesse di fa' 'l mi' dovere di mamma... Ma siccome, le tua, so'

sciaborditaggini, un mi sento obbligata a datti retta. Vol di' glielo dirai da te, oggi...

POLDO: Oggi?!

ARGIA: Già, oggi viene a trovatti al Giuggiolo.

POLDO: Ma come?

ARGIA: Toh! Lavorà', lavori in casa; fòri un gli è mai riuscito d'inciampatti; alla bettola, dove te vai a gioà' a carte lui un ci viene; sicchè ha saputo che oggi si va al Giuggiolo a fa' S.Crespino, e vòl vedè' se pel tu' Santo gli riesce a persuadetti. Un sarai mica tanto 'gnorante da un ascoltallo?

POLDO: È la stessa.

ARGIA: Chi lo sa!

POLDO: Eh, senza chi lo sa! È la stessa, perché, tanto anche quando l'avrò ascoltato, rimarrò del mi' parere...

ARGIA: Senti, Poldo, abbi un po' di pazienza: Arturo è un giovanotto propio come ci vole per Ginetta. In primisse, si vogliono bene sul serio, anche un babbo e una mamma c'anno da fa' poo alto là! In secondo logo, è un bravo operaio, ha salute, è di sentimenti dritti, di bona famiglia... O che vorresti che Ginetta si 'onfondesse con uno studentino di quelli che cercano l'ova a sette, o con qualche impiegato che va avanti a suon di debiti?

POLDO: Ma che studentino, ma che impiegato! Io un ho mire! Per me so' contento anche d'un manovale... (breve pausa poi con forza): ma basta un sia dell'Oa!

ARGIA: È propio vero! I matti un so' altr'e al manicomio...

POLDO: Insomma voglio così e così sia! Lasciami sta, lasciami... (lavorando) Voglio finì' di ribatte queste sòla e poi ci se ne va (cava l'orologio a catena di tasca e l'osserva) So' le due e un quarto; tra venti minuti, se un so' venuti a chiamacci prima Pasquale e la su' moglie per come siamo rimasti, si va al Giuggiolo. Di' a Ginetta che si prepari.

ARGIA: Sie , sie, sie, lo sa, ci pensa da sè. E sai gli deve fa' un bel pro a venì' a fa' San Crespino. (accalorandosi) Io, vedi, mi ci mordo le mani, mi ci roderei l'anima! Pagherei sapè' che t'anno fatto nell'Oa? O un è una contrada come un'altra? Anzi,

meglio dell'altre. Lì c'è nata Santa 'aterina lì, un c'è che di', c'è sempre andato 'l re, la Regina, 'l Principino, lì ci va tutti pellegrini del mondo... Eppoi, un ci foss'altro, la bandiera dell'Oa, ha 'olori...

POLDO: (interrompendola bruscamente) un chiacchierà' di bandiere e di 'olori. So' 'n dove vo' andà' a cascà'... Per tu' regola a' 'olori de la bandiera mi levo tanto di 'appello, ma, una 'osa è il bianco rosso e verde e un'altra è la bandiera dell'Oa! Sarebbe troppo onore se, di diciassette 'ontrade che so' a Siena, una sola avesse 'l diritto di di': la patria la rappresento io e basta. Senti bellina! Vol di' che chi è nato nel Bruo, ne la Torre, nel Nicchio e via discorrendo, perché un c'à la bandiera co' 'olori nazionali un deve volè' bene all'Italia come chi è nato in Fontebranda? Noe, noe... un c'entrà' in questi salceti. Ma lo vo' propio sape' perchè con l'oaioli ce l'ò fina? Eh?! (con forza) Perché so' troppo soverchiatori. Loro corran pel Palio e lo voglian vince' anche se hanno una brenna; un corrano e voglian ciaccià' lo stesso per fa' vince' o perde' chi gli pare! E a forza di mestà e di buttà' fòri un monte di quattrini, piano piano t'hanno fatto costà' un Palio più che una tenuta...

ARGIA: Eh, scialone, cala cala...

POLDO: (senza interrompersi e in piena foga) Già e que' quattro o cinque cianciconi di fantini che vengano di fòri: Pirulino, Ottorino, Fanfara, Grattapassere, 'l Meloni, se li spartiscano e ridano a la barba de' senesi...

ARGIA: Per cotesto, 'l Meloni voglian di' che sia un fantino serio e bravo. E co' la gente in gamba, pare impossibile, tutti ce l'anno fina. Niente più d'anno: ti vinse 'l palio anche col cavallo scosso...

POLDO: Che cervellona...

ARGIA: (non badando all'esclamazione) E in quanto a spende' per vince' 'l palio, un è quistione dell'Oa e basta; anche l'altre 'ontrade un mondan noccioli. Capirai: c'è di mezzo i signori e loro, si 'apisce, e quattrini pel palio le spendan volentieri. Perché, un pare, ma ci tengano, un dubità', a fassi allillà dal

popolino e a sentissi di': conte di qui, barone di là, marchese di sotto, duchessa di sopra...

POLDA: Ma insomma, che mi doventeresti oaiola?

ARGIA: Io? No! So' da la Lupa e un mi rivendo, ma qualche è giusto è giusto, e se l'Oa ha de' meriti perchè un le dovrei riconosce'?

POLDO: O 'l Bruco 'n do' lo metti? Te che chiacchieri di Santa Caterina, del Re, de' pellegrini eccetera eccetera: o quando San Francesco passò da Siena, l'alberino 'n do' lo piantò? O Barbicone dov'è nato? E il Chianti da che parte rimane? Eppoi lo sai quante ce n' avrei da dittene, testona!!

ARGIA: Il Bruo lo sai a che è bono? A fa' lume... ha' 'apito via... e a sciupà' 'cavoli. Aspetta aspetta, ripongo questa robba e mi do' una ravversata. Sennò si va in chiacchiere, e a chiaccherà con te ci si rimette 'l pretto e l'annacquato!

POLDO: E un c'è verso, vèh? Te la passione pe' la 'ontrada la pigli pe' ride'. E un vo' capì tutto il busillisse che c'è dentro. (Smette di lavorare, si tira giù le maniche rimboccate della camicia, si leva lo zinale buttandolo sopra il banchetto e piglia la giubba dal canapè infilandosela. Mentre fa azione continua a parlare) La 'ontrada, nini mia, è la 'ontrada. Te un ci leggi niente; per me è come un libro stampato con certe lettere grosse così. (fa un cenno unendo i due pollici e gli indici) Tanto più che di politia un me n'occupo, e so' socio altre alla Pubbia Assistenza. Che vò a me, la contrada mi riorda quando tornavo dall'Infantili, quando s'andava alle quarant'ore, quando passai a Cresima, a Comunione... Io so' nato e campato sempre in questa spiaggia... Come dovrei fa' a un volegli bene? Qui c'ò fatto a nocciolino, a biribissi a chiuccieri a giro tondo, al lusse, a libera bomba, alla bella insalatina... (breve pausa) Qui, (cambiando espressione) c'è morto i mi' vecchi... (poi riaccalorandosi) O te? 'n do' ti viddi la prima volta? Giù verso l'Alberino, se te lo riordi, mentre eri co' la tu' mamma, bon'anima, a fa' una 'aminata. E la dichiarazione 'n do' te la feci? Lì, alla cancellata di Fiorino, in una giornata d'ottobre

bella come questa, mentre 'l treno passava, co' la gente a' finestrini, giù a rotta di 'ollo, da la Madonnina rossa...

ARGIA: Oh che doventi poeta? Ti s'addice mira! Già, io so' nata in Vallerozzi... Eppoi che ci 'ombinano questi discorsi co' la discussione che si faceva?!

POLDO: Ci 'ombinano toh! Perché io, anche per piglià' moglie, rispettai e mi' sentimenti di 'ontradaiolo! E sposai te perché se' da la Lupa e co' la Lupa, siamo sempre stati alleati. Però se credevo di trovà' un'Austria come te la potevo piglia' 'n do' mi capitava...

ARGIA: (smorfiosa) Lascia fa'; se mai feci un bel bollo io a sposà' te... (pausa) Sicchè, ne' riguardi di Ginetta, se' sempre dello stesso buzzo?

POLDO: C'è bisogno di ricomincià' da capo?

SCENA SECONDA (POLDO ARGIA GINETTA)

GINETTA: (entrando in scena dalla porta interna, con calma insincera) Noe, noe, un riominciate, un v'arrabbiate tanto per me. Io e dispiaceri un ve l'ò mai dati e nemmeno ho intenzione di davveli. Un volete che sposi Arturo? E vol di' rimarrò ragazza.

POLDO: Via, via giucchina, ha' paura che un ti capiti altre occasioni.

GINETTA: Occasioni?! Eh no, caro babbo, voi che facesti? Volevi bene alla mamma e la sposasti...

POLDO: Purtroppo!!..

ARGIA: Come se' sempatio!

GINETTA: E se v'avessero voluto fa' sposà un'altra, pagherei sape' che avresti fatto...

POLDO: Ma io ero un omo...

ARGIA: Già, e noi, perché siamo donne, si deve esse' sempre schiave di voialtri: quando siamo figliole, quando siamo mogli, sorelle, mamme, nonne...

POLDO: Perchè un dici anche socere... Pora creatura, badala lì che schiava... (inquietandosi) Insomma si fa finita, si o no? Ormai è un discorso che è venuto a noia anche alle pietre!

GINETTA: (accostandosi alla mamma, sottovoce) Un lo pigliate co' le cattive; sennò è peggio. (a voce alta) O lasciatelo fa', mamma, 'l babbo, ce n'é tante delle citte invecchiate, se m'è destinato, ci rimarrò anche io...

POLDO: Sieee!.. (si sente bussare il mazzapicchio all'esterno della comune)

POLDO: E chi è ora a rompe' 'orbelli?!

ARGIA: (si è recata ad aprire e lascia entrare un ragazzo di circa tredici anni) È 'l ragazzo di Marchiò.

SCENA TERZA (POLDO ARGIA GINETTA e il RAGAZZO)

POLDO: Che vòì, nino?

RAGAZZO: Mi c'à mandato 'l mi' padrone a senti' se avete finito le scarpe.

POLDO: Finite?! O che m'ha preso pel Feci 'l tu padrone? O un mi portasti le tomaia ieri sera?

RAGAZZO: N'avrebbe bisogno in tutti i modi in giornata. So' d'un cliente che c'à da partì'...

POLDO: Se c'à da partì', bon viaggio... O ne 'ompri un paio bell'è fatte è! Ce n'è tante in vetrina 'l tu' padrone!

RAGAZZO: Insomma che gli devo di'?'...

POLDO: Gli devi di' che vada a fa' gatti lui e 'l su' cliente! Io, se 'l tu' padrone c'à stomao, vò propio a fa' San Crespino. Le scarpe le riporto, domani, prima di desina, va'... Ha' 'apito?! Levati di torno, sennò ti rigiro qualche nocchino.

RAGAZZO: Mira oh! E che colpa ciò io?

POLDO: (fra sé, mentre il ragazzo non si decide ad andarsene) So' di belle esigenze, so'... Un portà' rispetto a un pôro 'ane che sta al pigio da un anno a un altro, nemmeno in una giornata come questa...

ARGIA: Badiamo, Poldo, se doppo un ti dà più lavoro.

POLDO: (risentito) Se un me lo dà lui, me lo darà qualchedun altro. Ha' paura di morì' di fame? Sbaglio, o fino a ora un t'è mai mancato niente?

ARGIA: No, sai ...

POLDO: Ma che sai o no sai... (al ragazzo che gli sarà sempre tra i piedi) Ma che stai costì a fa' 'l locco? O che credi che c'abbia la bacchettina fatata per rifinì' le scarpe in quattr'e quattr'otto?!

RAGAZZO: Chissà che baccalà mi fa 'l mi' padrone...

POLDO: E che me ne 'mporta... Sicchè te ne vai, si o no?! O badate un poino, ci si mette di mezzo anche questo moccolone, ci si mette...

RAGAZZO: Del resto, un c'è mia bisogno d'offende'... Un moccolone, sarete voi...

POLDO: (in preda all'ira) Io?! Figlio d'un cane che un se' altro... Va' via, sai, va' via sennò, com'è vero Dio, ti chiappo pe' le gambe e ti ciondolo giù da la finestra...

RAGAZZO: (in atto di sfida) Èee... è bell'è fatta, noo?!

POLDO: (si morde le mani dalla rabbia)

GINETTA: Ma un vi ci 'onfondete babbo... che vi vorresti mette' a tu per tu con un ragazzo?!

ARGIA: (afferra per un braccio il ragazzo e lo conduce con una certa violenza verso la comune. Il ragazzo offrirà un po' di resistenza) Sta' zitto costì; ha' sempre 'l latte fra i denti e sei di già un prepotente. Che razza di fegati viene su oggi!.. Davvero, davvero!

RAGAZZO: Me ne vo, me ne vo, ma a casa vostra un ci ritorno più; a costo di letià' col mi' padrone. Già lo sapevo che eri uno scorbellato.

POLDO: (in un impeto più forte d'ira) Ma vo' le scarpe vòì?.. o tiene, tò!.. (afferra le scarpe dal banchetto e prima l'una e poi l'altra, le scaraventa dietro al ragazzo, il quale però avendo intuito la mossa di Poldo, s'è divincolato da Argia allontanandosi rapidamente per la comune).

RAGAZZO: (giù dalla starada con aria canzonatoria) L'avete fatta a sego!.. (Simultaneamente il ragazzo lancia di giù dalla

strada due o tre sassi che dalla finestra aperta vengono a cadere in vari punti della stanza).

POLDO: O va' a potella co' ragazzi se ti riesce...

ARGIA: Che canaglia!.. (breve silenzio)

La voce di PASQUALE di giù dalla strada: O Poldoooo... Vieni o un vieni?

POLDO: (affacciandosi) Vengo, Pasquale, vengo... Aspettaci su a' ferri di S.Francesco...

IL PIGIONALE: (a voce anche più alta) Ma che ferri; t'aspetto qui... 'gnamo; c'è anche la mi' moglie, un cincistià tanto. So' le due e mezzo; più di venti minuti ci vogliono per arrivà' al Giuggiolo... o che s'è andà' a fa' San Crespino alle ventiquattro? Allora, scusa un ci si gode nemmeno un po' di sole... Vien via, vien via!..

POLDO: Eccoci, eccoci (alle donne) Leste, leste 'gnamo... Un ci arrabbiamo più... (tra sè) Accidenti a quel moccolone...

ARGIA: Aspetta, vo' di là a piglià' uno scialle, perché stasera quando si torna c'è caso che sia un po' di frescura.

GINETTA: (mentre la mamma va nell'altra stanza) Piglia anche il mio, mamma, è nel cassetto di mezzo del canterano.

ARGIA: Ho capito: o Poldo, te datti una spazzolata...

POLDO: Sie, e 'l profumo...

SCENA QUARTA (POLDO e GINETTA)

GINETTA: Badate, babbo, io vengo, ma promettetemi d'un fa' scenate, sennò piuttosto rimango a casa...

POLDO: Scenate?!

GINETTA: Si un fate da nesci. Vi volevo di' d'un mettevvi a fa' 'l becerò se Arturo viene a discute'...

POLDO: Farebbe meglio se un ci venisse. Tanto è inutile... (con forza) so' dal Bruo e un vo' oaioli d'intorno! (cambiando improvvisamente espressione e divenendo affettuoso) Mi rincresce perchè ti voglio bene per davvero, io...

GINETTA: (supplichevole) E allora!.. (ricompare in scena Argia tenendo in una mano due scialli. Mentre si avvicina alla comune per uscire, seguita da Poldo)

IL PIGIONALE: (grida a squarciagola dalla strada) O Poldo! Ti venisse 'l palletico... ma scendi o une scendi?!

POLDO: (spinge frettolosamente le donne verso l'uscita e si riaffaccia) Vengo, vengo, un la fa' cascà' tanto da alto... anche te... (chiude la finestra e si precipita verso l'uscita. Sulla soglia si sofferma un attimo, cava il portafoglio di tasca, dà un'occhiata al contenuto ed esclama come contando) Dieci... venti... trenta... sie, sie, ce la fo, ce la fo... (esce di corsa).

SIPARIO
FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO SECONDO

LA SCENA: La piazzetta del Giuggiolo. Sfondo campestre. La scena sarà costruita in modo da non far vedere la strada che passa davanti al Giuggiolo, ma semplicemente intuirlo. Nella piazzetta creata a similitudine di quella originale si scorgono cinque o sei tavolini, alcuni già coperti da tovaglie, vasellame, ecc. ed altri che vengano finiti di apparecchiare da un garzone, il quale avrà un grande zinale bianco e l'aspetto tra il contadino e il cameriere.

Banco di mesquita in fondo alla scena a destra, appena visibile. All'inizio dell'atto, due tavolini sono già occupati da vari clienti, e precisamente da una giovane coppia di sposi seduti in un tavolino d'angolo e da un popolano, di statura piccola, piuttosto anziano, seduto al tavolino di destra.

SCENA PRIMA

IL CLIENTE DI BASSA STATURA: (chiamando con un fischio delle labbra il garzone): Portami un altro mezzo litro e due o tre salciccioli secchi... (il cameriere via)

La DONNA del tavolino d'angolo: (facendo occholino al marito) Acciderba come beve...

MARITO: (con ironia) Capirai: è rincarato...

SPOSA: Eh, già!

MARITO: (mescendo da bere per sé e per la moglie) Beviamo, beviamo anche noi; le bandiere si faranno un altr'anno... (al garzone che rientra con il vino e la salciccia per un altro cliente): psi... psi... frutta e formaggio, e tra pochino il caffè... (garzone via)

(Rumori. S'ode la tromba di un'automobile, lo schioccar di una frusta, il campanello di una bicicletta ecc. Quasi contemporaneamente, in modo che l'azione non debba languire, entrano rumorosamente in scena Poldo con la famiglia ed i pigionali)

SCENA SECONDA

POLDO: (indirizzandosi risolutamente al tavolino più prossimo alla ribalta) Venite, venite, mettamoci a questo tavolino quaggiù, ci si starà veramente bene. (S'accomodano. Al cameriere che entra con le frutta e il formaggio per la coppia di sposi).

È o da' retta: c'è niente di 'otto?

IL GARZONE: (accostandosi al tavolo per assumere ordini) No, ma si può cocere.

POLDO: Va bene: allora una bella pastasciutta a cacio e burro, siamo cinque, e un paio di frittate co' gli zoccoli...

PASQUALE: (interrompendolo) Si sente che fai 'l calzolaio...

POLDO: (continuando, rivolto al cameriere) E intanto che s'aspetta, porta una piattata tra buristo, soppersata e salamino, un pane casalingo e un fiasco di vino di quello di sotto il banco...

PASQUALE: L'arista c'è?

IL GARZONE: Diamine!

PASQUALE: Allora, (finge d'affettare) portane una schiappa a garbo, va'! (rivolto alla moglie) O un ti piace, Sunta?

ASSUNTA: E come!

POLDO: (alla moglie e alla figlia) O voialtre, vi spirate di punti bocconcini scelti?

ARGIA e GINETTA: (simultaneamente) No, no...

POLDO: (al garzone) O gnamo, gnamo, Sbrigati...

IL GARZONE: (via)

Azione a soggetto dei vari clienti

PASQUALE: (dandosi una fregata di contentezza alle mani) Meno male, s'è azzecato una bella giornata...

GINETTA: (piuttosto seria) Per di' la verità, ottobre s'è fatto onore...

ASSUNTA: Io un lo dovrei di', perchè la mi' festa, la festa più bella dell'anno, viene il 15 d'agosto, ma insomma s'è portato bene davvero.

ARGIA: Per me, l'ottobre è 'l mese più sempatio di tutti...

PASQUALE: Soltanto la vendemmia!..

POLDO: E la svinatura...

PASQUALE: Si 'apisce. E la sementa 'n do' la metti? Ora specialmente che buttano giù 'l seme a ritrecine per avè' tutto 'l grano da noi...

(entra il garzone con il vino e le altre provviste)

POLDO: (afferra il fiasco, se ne mesce un bicchiere quasi colmo e dopo averlo assaporato con voluttà esclama rivolto al garzone) è bono questo vino: bravo trippa!.. (mentre gli altri fanno azione continua): ma poi, 'n questo mese, oltre a la bellezza de la 'ampagna, si vede certi tramonti, nini mia, bada davanti... Voi avesse visto l'altra sera: andai a 'Servi a riportà' un par di scarpe, vicino alle ventiquattro, e mi venne la voglia di fermammi a guardà' un pochino di lì dagli scalini della chiesa. Ma che v'è a di'... io, rimasi via! Porca miseria! Me lo dite 'n do' si trova un'altra città più bella de la nostra Siena?! In que' tre o quattro minuti che restai lì, come un locco, a vedè' sparì' 'l sole dal bianco del Dômo e da' mattoni de le case, m'accorsi appena appena de' ragazzi che mi ruzzavan d'intorno e mi cozzavano per fassi le cilecche... (dopo un sospiro prolungato): Eh... se invece d'esse' stato condannato a maneggià' la lesina, m'avessero mandato alle Tennie o alle Bell'Arti ve lo farè' vedè' io qualche c'è qui dentro... (si picchietta il petto in direzione del cuore).

ARGIA: E pensà' che, con tutta la tu' poesia, poi ti fissi in certe 'ose...

GINETTA: (tocca con il gomito il braccio della mamma come per dirle: state zitta!)

POLDO: (interrompendo una bevuta) Riominci?!

ASSUNTA: Che c'è, che c'è?

POLDO: Niente, niente, Sunta.

PASQUALE: (alla moglie) Te un ci mette' bocca!

ASSUNTA: O se un so nemmeno di qualche chiacchierano...

PASQUALE: E però devi sta' zitta!

(Trombe d'automobili, di motociclette, voci di donne, ecc. ad esempio):

UNA VOCE: Gigino vien da parte c'è un'automobile.
ALTRA VOCE: Scansati Tonino c'è una bicicletta.
UN'ALTRA VOCE: Dammi mano moccolone. (ed altre frasi a soggetto).
POLDO: Razze di 'ani: questi automobili passan via come 'l lampo; un sei a tempo nemmeno a vedelli...
PASQUALE: (facendo l'atto di bere) Sempre a dritto...
ARGIA: Belle mi' diligenze...
ASSUNTA: Io, se fossi una Signora, nell'automobili ci farei andà' chi ci vole andà'; io, via, mettere' su pariglia.
PASQUALE: O l'attacco a quattro...
ASSUNTA: Meglio... te, Ginetta, che faresti?
GINETTA: (non risponde, si volta invece a guardare verso l'ingresso della scena in attesa che entri Arturo)
ASSUNTA: O Argia, ma che ha la tu figliola? Da po' che siamo qui, ha appena aperto bocca...
ARGIA: Eh, cara mia, roba di gioventù...
ASSUNTA: (a Ginetta) Quanto se' 'ogliona, piccinina... E sai meritano qualcosa quest'ominacci!..
GINETTA: (non risponde)
POLDO: (alla figliola) Gnamo, gnamo Ginetta, sta' allegra... Su... su! (trangugiando un altro bicchiere di vino) Evviva S.Crespino!
PASQUALE: E la commare!
POLDO: (ribevendo) E chi ha giudizio tiri altr'e a campare...
ASSUNTA: Corbezzoli, anche la rima oh!..
(dal di fuori giunge sulla scena una voce, possibilmente tenorile, che canta):

E quando ci venivo eri pollastra,
ora un ci vengo più ha' messo la cresta;
e quando ci venivo non volevi,
dicevi dalla mamma ne buscavi,
dicevi dalla mamma ne buscavi,
ora ci vien Beppino e me lo neghi...

POLDO: Questo è bell'è in pressione...

CLIENTE DI BASSA STATURA: (tra sé) E te un coglioni... (la coppia del tavolino d'angolo chiede il caffè e il conto al garzone che si aggirerà sulla scena il maggiormente possibile)

SCENA TERZA (COMITIVA e DETTI)

(entra una comitiva chiassosa. Va presso un tavolo libero e qualcuno chiama il garzone, uscito per prendere il caffè alla coppia, battendo le mani aperte sopra il tavolino. Appena rientra il garzone con il caffè, uno della comitiva chiede un litro di vino di quello meglio. Il garzone via. Durante la momentanea assenza del garzone la comitiva si mette a giocare alla morra).

Due! - Quattro!

Tutta! - Cinque!

Tre! - Sette!

Otto! - Sei!

IL GARZONE: (rientra precipitosamente. Ancor prima di posare il fiasco sul tavolo dei giocatori esclama con forza) Eh, oh! Alla morra no, eh! È proibito!

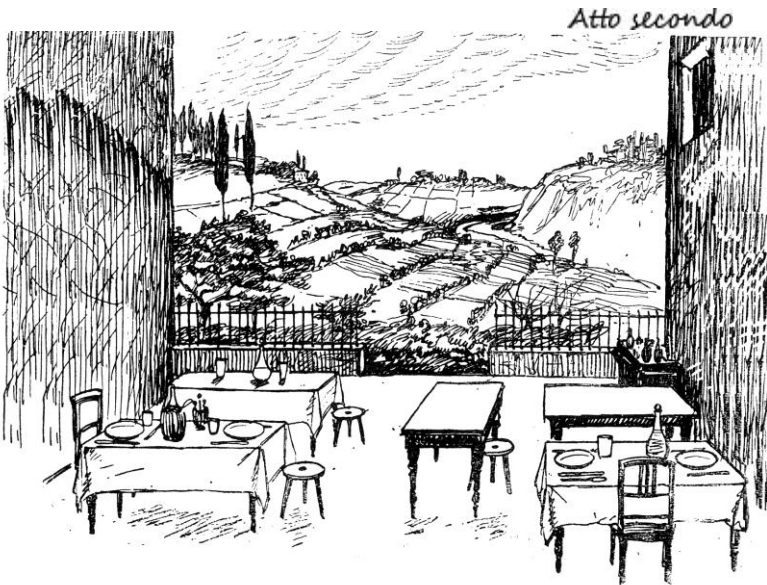
UNO DELLA COMITIVA: Si fa' a' sei diti...

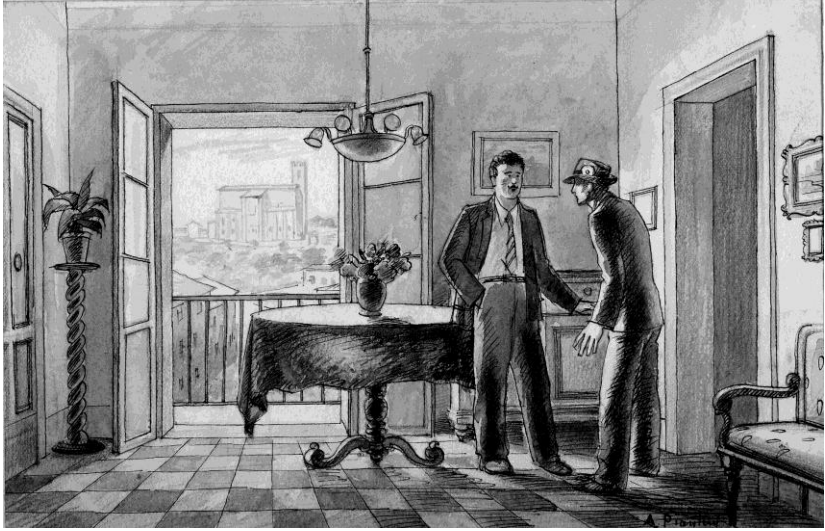
IL GARZONE: O a' sei o a' sette... qui un si gioa!.. Sta' a vedè' ci si farà chiude 'l loale per voialtri...

UN ALTRO DELLA COMITIVA: (con risentimento) Si smette, si smette; un la fa' tanto palloccolosa... Dicci quanto si spende, si beve e ci se ne va...

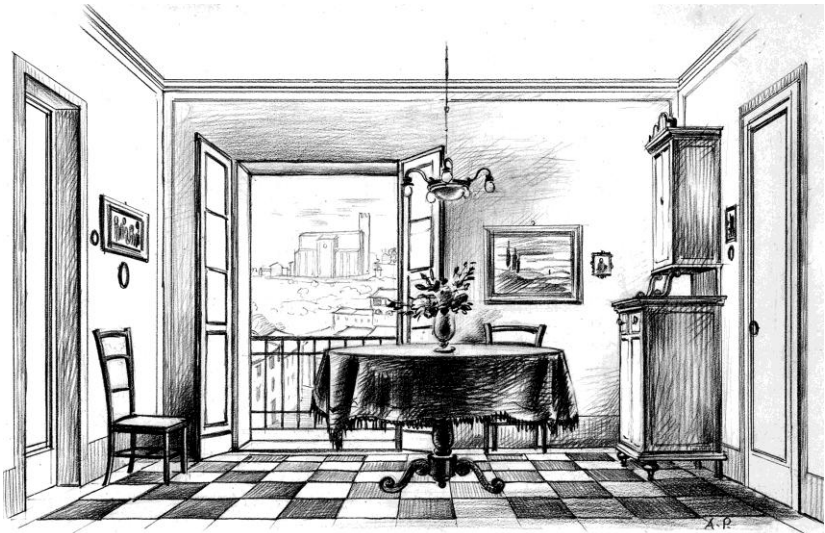
IL GARZONE: Fate 'l vostro dovere, né più, né meno... (la comitiva beve, paga e se ne va borbottando. Mentre sta per uscire, entra Arturo, fidanzato di Ginetta; dà un'occhiata all'ambiente e poi si dirige con risolutezza verso il tavolino di Poldo e compagnia. Ginetta che l'ha scorto fa cenno alla mamma di tacere).

Bozzetti delle scene di Aldo Piantini (1925)





Atto terzo



SCENA QUARTA (ARTURO e DETTI)

ARTURO: (fermandosi davanti a Poldo educatamente) Scusate se vengo a disturbarvi in questo momento, ma bisognerebbe che vi parlassi in tutti i modi.

POLDO: (prima di rispondere, interroga con lo sguardo la moglie e la figliola come per chiedere è lui?)

ARGIA: (fa un cenno d'assentimento col capo)

POLDO: Sentite giovanotto, se un sbaglio so di già di qualche volete discute', ma mi dispiace di divvelo: un se ne fa di niente...

ARTURO: Ma almeno ascoltate una parola.

GINETTA: Babbo, rammentatevi di quanto v'ò raccomandato a casa...

ARGIA: (con un po' d'esitazione) Domandare è lecito...

POLDO: Già, e rispondere è cortesia, ma... un se ne fa di niente...

ARTURO: (con risentimento) O lasciatemi aprì' la bocca...

PASQUALE e ASSUNTA: Se si dà noia, ci si scansa.

POLDO: Un ci sarebbe male! Per voi altri un ho segreti. Tanto, o un l'avete indovinato che c'è da dimmi? Vorrebbe che gli dassi il permesso di sposà' la mi' figliola... E siccome io...

ARTURO: (interrompendolo) Pell'appunto! E siccome io credo d'esse' un giovanotto per bene, e nessuno pòle di' niente del fatto mio, un so' capì' che ci sia di male a chiedevi la vostra figliola. Tanto più che ci si vole bene, (accalorandosi) e, prima o dopo, anche se voi un sarete contento ci si sposerà lo stesso.

POLDO: (alla moglie) Lo vedi se ò ragione! È appena un minuto che chiacchiera e viene subito fori co' le prepotenze... (Beve. Ad Arturo dandogli del tu) C'ài tempo, cittino; intanto io ti dio quanto ho bell'e detto alle mi' donne: oaioli d'intorno un ce ne voglio...

GINETTA: (fa cenno ad Arturo di star calmo)

ARTURO: E che c'avete da di' dell'Oa? E come ci 'ombina in queste 'ose la 'ontrada?

PASQUALE: Calma, calma!

POLDO: Quelche c'ò da di' dell'Oa, un so' obbligato a dillo a te... ci siamo intesi... un m'incicci!

ARGIA: Poldo, cerca d'esse' più ragionevole...

GINETTA: (piange, nascondendo il capo tra le mani).

POLDO: (ad Arturo) Che saresti venuto a facci fa' fogo ogni 'osa?..

ARTURO: (umilmente) Ma vedete, caro Poldo...

POLDO: Un vo' vedè' niente...

ARTURO: Domandate almeno chi so'... Nella mi' vita, un ho conosciuto altro che il lavoro e l'affetto pe mi' genitori... e ho fatto sempre 'l mi' dovere di cittadino... io, alla vostra figliola, gli voglio bene davvero, e ve la terrei come si tiene la rosa al naso. Si 'apisce: voglio bene anche alla mi' 'ontrada! O voi un glie lo volete alla vostra? Ma che c'entra?! Eppoi, abbiate pazienza: in oggi giorno che si pole di', un c'è più campanilismo e né partiti, e si fa tutti a gara per volè' bene all'Italia, un foss'altro per difendela dalla razzumaglia de' forestieri che c'invidiano e ci vorrebbero vedè' andà alle ballodole, voi mi negheresti la vostra figliola per ragioni di 'ontrada e basta? Gnamo, via, nemmeno si fosse nel Quarantotto!

ARGIA: Dice bene, toh!

POLDO: (ad Arturo) Ha' voglia di predià': o Quarantotto o Quarantanove per portà' rispetto a' nostri sentimenti, e tempi so' tutti boni...

ARTURO: ...Ma bisogna vedè' in che circostanze...

PASQUALE: Scusa Poldo se ci metto bocca: se questi ragazzi si voglian bene, e se davvero lui è un giovanotto come dice...

ASSUNTA: (A Poldo) Piuttosto, pigliate informazioni prima di dagli una risposta.

ARTURO: Quante volete, un mi pare 'l vero... Un c'ò propio da temè' niente....

ASSUNTA: Ma che contrada o no contrada...

PASQUALE: Sta zitta te ciacciona!..

ASSUNTA: Mira, bellino oh!

POLDO: (scuotendosi da un atteggiamento meditativo): Che contrada o no contrada?! Un mi toccate 'l mi' Bruo, sennò,

com'è vero Dio, piglio 'l pinzo della tovaglia e sgombro... così s'è bell'e fatto San Crespino...

PASQUALE e ARGIA: Via, via un t'arrabbià' gnamo...

ARGIA: mesce a tutti da bere.

(in questo momento si sente attaccare un coro che si partirà dall'estremo angolo di destra del palcoscenico ed avanzando lentamente passerà davanti alla scena proseguendo fino all'estremo angolo di sinistra. Tutti i presenti, meno Arturo e Ginetta, si alzano dai loro posti affacciandosi sulla strada e rimanendovi fino a che il coro non ha terminato di sfilare. Il coro canterà le prime due strofe e il ritornello dell'Inno della Pubblica Assistenza).

Non l'inno di guerra né l'odio
son guida del nostro cammino,
ma contro ogni triste destino
si volge la nostra mission...
Noi sotto la sferza del sole,
o ai brividi acuti del gelo,
corriamo con fervido zelo
laddove si soffre e si muor.
La bianca bandiera
c'è simbol verace
d'ausilio di pace
e d'umanità...

POLDO: (mentre il coro passa senza fermarsi da Butino esclamerà) O come mai un si fermano a bere?

PASQUALE: O un lo vedi: vanno qui di sopra dal Sor Elia. C'è la piazzetta più grande, ci cantan meglio... (mentre passa il coro e tutti sono nella soglia dell'osteria, Arturo e Ginetta, rimasti inosservati nella scena, si scambiano, in aria di sotterfugio, qualche frase).

GINETTA: Piglialo co' le bone, Arturo, sennò un s'ottiene niente. L'à' visto, cominciava già a cede'. Ci va' a entrà' 'l coro

di mezzo! D'altronde, è una fissazione; ce n'è tante, va compatito...

ARTURO: El tu' babbo ci deve avè' un bruo in corpo, vedi!

GINETTA: Cerca d'avè' un po' di tattia; 'l core... un l'à cattivo.

ARTURO: (con una certa collera) Eppoi, cattivo o no!

GINETTA: Lo vedi come sei te! Rattienti un poinino, Dio bono!

ARTURO: Io, lo sai, che farei? Ti piglierei tra le mi' braccia e ti porterei lontano mille miglia. Eppoi 'l tu' babbo dovrebbe venì' a ripigliatti, se avesse coraggio...

GINETTA: Via via, un le fa' questi discorsi!..

ARTURO: (spia l'attimo opportuno e per tutta risposta dà un bel bacio sulla bocca di Ginetta che non avrà il tempo di prevenire l'atto di Arturo. Mentre si odono l'ultime battute del coro, tutti ritorneranno ai loro posti).

POLDO: (scorgendo che Arturo e Ginetta non si sono mossi dal tavolo) Che saresti rimasti costì a fa' pissi pissi?..

(poi cambiando improvvisamente discorso, come tra sé) Questo è un inno che mi va propio a fagiolo... E poi lo 'antan bene, figli di 'ani...

PASQUALE: Ha' detto scansati!.. So' que' bordelli della Pubbia Assistenza; lo canterebbero, figurati, anche quando dormano...

POLDO: (si rimesce da bere e canticchia il ritornello dell'inno)

La bianca bandiera
c'è simbol verace...

ARTURO: Allora?!

POLDO: (esita a rispondere)

ARGIA: (fa dei gesti d'incitamento ad Arturo come per dirgli d'insistere. Poi, rivolta al marito) via Poldo, riordati di quando si faceva all'amore noi...

GINETTA: (implorante) Babbino, fatemi contenta...

PASQUALE: Gnamo, arrendeti, falli felici, pôr ragazzi...

ASSUNTA: S'è avuto tutti vent'anni...

POLDO: (scherzando) Razza gabisse che memoria...

ASSUNTA . O te che sei, sempatione, un giovanottino di primo pelo?..

POLDO: (ad Arturo, con atteggiamento risoluto) O senti: io un vo' fa' patì' tanto nessuno. Prima, piglierò l'informazioni che voglio piglià' e poi, se sarà 'l caso ti darò il permesso di sposà' la mi' figliola. Ma si devan fa' de' patti 'hiari tra me e te...

ARTURO: Come volete...

POLDO: Prima di tutto, se vi darò 'l mi' 'onsenso, un dovrete sta' tanto a strascià'...

ARTURO: Figuratevi so' nel mi' centro...

POLDO: Poi, avete a mette' su casa per conto vostro...

ARTURO: Diamine!

POLDO: Vòl di', se vi potrò dà' una mano con qualche risparmio, transeatte; sennò v'arrangerete...

ARTURO: Ma io, se Dio mi da salute, vo avanti veramente bene col mi' lavoro...

POLDO: Bravo, bravo, meglio così. Poi, sta' attento èh: la mi' 'asa sarà aperta per te e pe' la mi' figliola quando vorrete, ma pe' le feste di Luglio e d'Agosto s'à a sta' ognuno per conto nostro, e te specialmente un mi devi rigirà' d'intorno. Perché azzecca che l'Oa e 'l Bruo corrino insieme, siccome, lo saprai, io so' guasi sempre mangino della 'ontrada, un vorrei che s'inventasse che te vieni in casa mia a preparà' qualche zambrinata...

ARTURO: Io, so' affezionato alla 'ontrada ma i partiti un l'ò mai fatti. Insomma vi contenterò in tutto e per tutto... Del resto che voi sete un galantomio lo sanno anche i ragazzi in fascia...

POLDO: Sie sie, quando c'è di mezzo ' quattrini, la trovi fitta la gente che crede al galantomismo.

ARTURO: Sta bene, sta bene... ma se per combinazione... mi venisse voglia di fa' l'Assunta con voi e venissi a trovavvi... con un bel nipotino?

ASSUNTA: Che si chiamerà Poldo come il nonno...

ARGIA e GINETTA: (sorriscono con gioia)

POLDO: (Colpito dal pensiero accennato da Arturo) Un nipotino!?! Eh, oh, ma da' retta: almeno il 2 Luglio e il 16

Agosto di quest'altr'anno col nipotino un ci verrai?! Perché anche ammesso che tu sposi la mi' figliola fra tra tre o quattro mesi... pensaci, fa 'l conto... (conta i mesi sulle dita) Febbraio, Marzo, Aprile, Maggio...

ARTURO: (ridendo con gli altri) Siamo intesi, siamo intesi...

POLDO: (mescendo da bere) Un ne parliamo più... Ci voleva proprio l'inno della Pubblica Assistenza per commovemi...

IL CLIENTE DI BASSA STATURA: (alzandosi e facendo l'atto di andarsene, un po' barcollando) O 'l vino di Butino...

POLDO: (guardando il cliente che si allontana) E che ha quel misirizzi?!

IL CLIENTE DI BASSA STATURA: (mentre s'avvia, soffermandosi verso l'uscita, ripeterà a mo' di ritornello in aria canzonatoria) L'inno della Pubblica Assistenza... Eh, la sai lunga... l'inno della Pubblica Assistenza!.. Ah, ah, ah, ah!... È 'l vino di Butino altro che storie! Eh, sei un fànfano!..

PASQUALE: Ma perché un te ne vai, birisegolo... (il cliente via). (Poi alzando il bicchiere) Alla salute e alla felicità dei fidanzati...

POLDO: Aspetta, oh oh!.. (entrano due individui ubriachi e traversando una parte della scena, si dirigono al banco della mescita).

PRIMO INDIVIDUO: Te lo dio io, te lo dio: quest'anno 'l vino co' la scusa che c'è stata la pe... pe... peronospera, c'è da pagallo un occhio...

SECONDO INDIVIDUO: E che gli fa', barbagianni... Basta ce lo diano bono... vòl di', tanto ora le 'ose so' a posto, il lavoro un manca, vol di' si mangia uno spicchio di pane di meno e si beve un quinto di vino di più... Il corpo è assicurato lo stesso, cazzaccio... (escono).

ARGIA: O gnamo gnamo: Sor Arturo resti qui con noi e finiamo di fa' merenda insieme. Se' contento, è vero, Poldo?...

ASSUNTA: Oramai...

POLDO: (chiamando il cameriere) Da' retta, facci scucinà' anche un pollo alla cacciatore e porta subito un altro fiasco di quello solito... (espressione di generale contentezza. Soliti

rumori, trombe d'automobili, schiocchi di frusta, campanelli di biciclette, ecc.).

ARGIA: (alla figliola) Ma se te l'ò sempre detto io che 'l tu' babbo è un gran bon omo...

POLDO: Sie, drusciami, drusciami...

PASQUALE: Su, su allegri! (rientra il cameriere con il vino). E noi (è Assunta?) si farà da testimoni...

ASSUNTA: Bada: lo volevo di' io...

PASQUALE: Va bene, Poldo?

POLDO: Sì, ma almeno 'l primo nipotino dev'esse' dal Bruo; sennò ritiro la parola... (in questo momento rientra in scena il cliente di bassa statura, che si dirige al tavolo ove è stato seduto, in atto di cercare qualcosa che avrà lasciato sul tavolo stesso. E riandandosene tornerà a borbottare): L'inno della Pubblica Assistenza, ah, ah, ah!... È il vino di Butino... è...

POLDO: Farabutto che un se' altro, ti vo' leva' di torno... (fa l'atto di scagliarsi contro l'importuno; ma la moglie, Pasquale e gli altri lo circondano e gli impediscono di agire. Mentre si svolge questa azione, giungerà dalla piazzetta del Sor Elia, situata, come è stato detto, a pochi passi da quella di Butino, la voce del coro)

Va pensiero sull'ali dorate
Va' ti posa sui clivi e sui colli...

(Cala la tela qualche attimo prima che il coro smetta di cantare)

SIPARIO
FINE DEL SECONDO ATTO

ATTO TERZO

LA SCENA: Un salotto, con balconata, in una casa popolare, ben tenuta. Sullo sfondo, la Chiesa di S.Domenico. La sera dell'Assunta, verso il tramonto. La comune a destra, a sinistra l'accesso in altre stanze del quartiere. All'alzare della tela sono in scena Arturo e il Mangino dell'Oca che porta infilato sul nastro del cappello, lato sinistro, una coccarda tricolore.

SCENA PRIMA: (ARTURO e MANGINO)

ARTURO: ...Insomma, più che ci ripenso e più che sento d'avè' fatto un'azionaccia...

MANGINO: Ma che azionaccia! Ma ti preme o no che l'Oa vinca il Palio?

ARTURO: Cotesto è un altro discorso ...

MANGINO: E allora di che sanno i tu' scrupoli?

ARTURO: Sanno, toh!

MANGINO: Sanno di citrullo, vedi! A' tempi del gobbo saragiolo, di Baicche, di Genesio, di Tabarre, altr'e queste trappole inventavano, per vince! Per accostà' un fantino nel momento bono, eran capaci, figurati, di travestissi da prete co' la scusa d'andà' a da' l'olio santo a un moribondo, o da medico per visità' un malato, da levatrice per assiste una partorientente... E nel casamento eran capaci di scoppià' tutti dalla salute. E te per persuadetti a fa' veni' qui il tu' socero per cinque minuti, co' la scusa che Ginetta si sente male t'impensierisci tanto! Te lo sai che sei? Eh, un coniglio! (con forza) O un dian per tutto che siamo soverchiatori, che si vole il palio per forza, che si ciaccia a destra e a sinistra per fa' come ci pare? Almeno lo devan di' con ragione, lo devan di'... Gli si deve levà la sete col prosciutto...

ARTURO: Sì, ma vedi, a scherza' col male un è aria. Doppo c'è il caso che la disgrazia ti capiti addosso per davvero. Eppoi, lo sai, via, io so' contradaiolo affezionato, ma negli intrighi un ci so' mai entrato volentieri. Ho piacè' che l'Oa vinca, ma ho

anche piacè' di campà tranquillo co' la mi' Ginetta e d'andà d'accordo co' su' vecchi! Invece te, m'ha fatto cercà' propio la strada di letià' a bona con tutti, e specialmente col mi' socero. Ho fatto male, via a cede'. E la tretta chi gliela ripagherà?

MANGINO: Se un farà tante smargiassate e gli si pagherà la tretta e qualche altra cosa. E te, scusa se te lo dico, un se' degno d'esse' nato nell'Oa. Già se avevi un po' di sangue nelle vene, un facevi il cascamoto co' una donna del Bruo!

ARTURO: Un mette in ballo la mi' moglie, perchè si tronca subito tutto il combinato. E vo' incontro al mi' socero per digli che un è vero che Ginetta gli s'è preso un male, e che un c'è bisogno che venga di corsa, poro vecchio, a casa mia. Tanto ma che credi d'ottene'? Poldo è un omo, figurati, che si fa' scannà' prima di rivendesì.

MANGINO: In questo mondo é tutta questione di cifra...

ARTURO: Un è mia vero! C'è sempre qualcuno che ha il coraggio di sopportà' qualsiasi patimento prima d'insudiciassi la 'oscienza.

MANGINO: Sei ingenuo poro ragazzo... l'inverno è lungo, e cinque mila lire o dieci se vorrà, so' robba...

ARTURO: (con indifferenza) Mah! (chiamando Ginetta) Ginetta porta da bere...

SCENA SECONDA: (ARTURO IL MANGINO e GINETTA)

GINETTA entra in scena recando in un vassoio di metallo, una boccia di vino e due bicchieri)

ARTURO: (mentre mesce per sé e per il mangino) O via, Ginetta, ormai il male è fatto e bisogna che te in qualche modo ci aiuti.

GINETTA: Questo tranello, caro Arturo, un ti ci dovevi prestà' a tiraglielo... con tutte le tu' promesse... Io mi sento morì' per quando arriverà qui, poro vecchio... Eppoi, oltre al dispiacere, ha' cercato propio il verso di compromettelo. Sta' tranquillo che questa un ce la perdonerà per tutta la vita. Un ci potrà più crepa' di vedere...

MANGINO: Se darà retta a me, un si comprometterà per niente e per un pezzetto potrà dormì' tra du' guanciali co' la su' Argia. Altro che lavorà a cottimo per Marchiò!

GINETTA: Voi avete davanti agli occhi i quattrini e basta! Io invece ho paura che vada a finì' tutto in tragedia. E pensa' che ora avrei bisogno di sta' calma e d'un avè' emozioni. Anche a te, vedi Arturo, ti deve ave' dato balta il cervello.

ARTURO: (persuasivo) Abbi pazienza Ginettina, c'è un impegno di mezzo e ormai un si rimedia. Via, via, mettetevi a letto e un ne parliamo più. E' quistione di minuti. Bisogna che il tu' babbo un s'accorga di primo acchito che si tratta d'un tradimento...

MANGINO: (spavaldo) Ma che tradimento!

ARTURO: O come?!?

MANGINO: Un fa' l'esagerato.

GINETTA: (uscendo di scena) Queste so' azioni da legnate.

ARTURO: Speriamo che finisca bene, ma l'azzo è brutto, disse la botta all'erpice...

MANGINO: Del resto se 'l tu' socero un è sicuro del fantino, un c'è nemmeno bisogno che ci chiacchieri; e può chiappà' tutta la mocca per sè.

ARTURO: Già e come farebbe?

MANGINO: Te un ci pensà' lo sai; io di 'avalli me n'intendo almeno quanto lui s'intende di scarpe...

ARTURO: O che tiri fori, ora?

MANGINO: T'ho detto un ci pensà'... È una faccenda che riguarda me e basta. Te mi devi aiutà a calmallo e a fammi ascoltà'... Gnamo un fa' il vigliacco prima del tempo. E di' che c'è chi è andato in galera pell'affetto della 'ontrada e chi s'è ritrovato le budella in mano, e te che fra tutti ti si chiede un sacrificio quant'e niente, se' più pauroso d'una donnicciola.

ARTURO: (senza rispondere al mangino ed accostandosi alla stanza interna) Ginetta ti ci sei messa a letto?

GINETTA: (di dentro) Mi ci so' messa. Mi ci so' messa. Sentirai che maledizioni.

ARTURO: (si passa nervosamente le mani nei capelli e borbotta qualche frase a soggetto)

MANGINO: (guardando ripetutamente l'orologio, tra sé) O che Gildo un l'abbia trovato? Eppure Poldo va sempre nel palco del Luppoli alla svolta di S. Martino... Lì ci montano anche all'ultimo momento...

ARTURO: (con un moto di sorpresa) Zitto... Eccolo... sento i su' passi... (va verso la comune incontro a Poldo)

SCENA TERZA: (ARTURO IL MANGINO e POLDO)

(La voce affannosa di Poldo prima che esso arrivi sulla scena)

POLDO: Che è stato? Che c'è? Che gli è successo alla mi' Ginetta?

ARTURO: (comparendo in scena con Poldo con vivo imbarazzo): State calmo Poldo, ora pare che gli sia un po' passata. C'è stato un momento brutto, c'è stato...

POLDO: (mentre sta dirigendosi risolutamente verso la camera di Ginetta scorge il mangino dell'Oca che assumerà un aspetto impassibile, e si ferma quasi di botto. Primo moto di sospetto) E lui che ci fa qui? E la boccia del vino nella tavola, e i bicchieri ammezzati, come ci combinano?

ARTURO: È venuto per prestacci aiuto. Lo sapete sta pigionale. La boccia del vino c'era prima che Ginetta si sentisse male.

GINETTA: (di dentro) Babbo...

POLDO: (con aria poco persuasa, si precipita in camera di Ginetta, seguito da Arturo. Il mangino finisce di bere il vino rimasto nel bicchiere e si approssima verso il balcone con aria sprezzante e canzonatoria come di chi gode nel veder riuscire una beffa preparata astutamente))

POLDO: (di dentro con affettuoso trasporto) Ginetta, Ginettina mia che è successo? Come ti senti tesoro?

MANGINO: (fa della mimica a soggetto)

GINETTA: ...Mi so' sentita morì' babbino; ho passato un momentaccio: m'é andato via il lume dagli occhi, ho detto a Arturo che vi mandasse a chiamà' subito.

POLDO: O il dottore?

MANGINO: Altr'e dottore, se mai ci vorrebbe la levatrice.

ARTURO: Un s'è trovato Poldo; s'è riavuta a forza d'ammoniaca, di pezzette d'aceto, e d'acqua antisteria.

POLDO: (sempre affettuoso)Ma insomma vi siete impauriti un po' troppo, potevi capì' che era effetto della gravidanza...

MANGINO: (ride maliziosamente aggirandosi sulla scena)

GINETTA: So' cascata di peso, babbo, mentre mi preparavo a venì' alla prova generale con Arturo.

ARTURO: Se credevo che il male gli passasse così senza conseguenze un mi sarei azzardato a scomodavvi.

POLDO: (un po' meno affettuoso) Un è la faccenda dello scomodo è quistione che a trovammi qui... in questo momento... per chi m'ha visto chissà che si sarà messo in testa...

GINETTA: Che ci avevi un motivo grave, babbo.

POLDO: (sempre più freddo) Eppoi perché prima un avete pensato a fa' chiamà' la mamma?

ARTURO: Un eramo siuri che fosse stata a casa Poldo. (appena finita la frase ricomparirà in scena tutto imbarazzato. Il mangino lo incoraggia con dei gesti). Dio ce la mandi a bona!

POLDO: Senti Ginetta, io me ne vo': tanto per fortuna le cose un so' gravi come me l'avete fatte immaginà'. Qui te un te ne avè' a male per quanto sia appena du' minuti che ci so', ci so' stato anche troppo; pensa alla mi' posizione. Bisogna che scappi giù in contrada. Ti manderò la tu' mamma.

GINETTA: Come volete babbino.

POLDO: (riappare rapidamente in scena e mentre si dirige con precipitazione verso la comune, vede Arturo confabulare con il mangino dell'Oca. La sensazione precisa del tranello lo colpisce ormai senza alcun dubbio) Arturo!

ARTURO: (pieno d'esitazione) Dite, Poldo.

POLDO: (afferrandolo per il petto con uno scatto improvviso d'ira) Dico che sei un vigliacco!

ARTURO: (sconcertato senza reagire) Poldo!

POLDO: Un vigliacco si, te e chi ti sta d'intorno!

IL MANGINO: Eh, oh!

ARTURO: Ma che vi piglia?

POLDO: Mi si piglia che avete teso la cordellina e vi siete beffati di me. Qui c'è un tranello bell'e bono!

MANGINO: (indifferente) E perchè ci dev'esse un tranello?

POLDO: (sgranando gli occhi addosso al mangino e ad Arturo) Qui c'è un tranello.

MANGINO: Ma un fa' l'esaltato...

POLDO: Insomma che ci stai a fa' qui? E chi t'ha tenuto per un veni' alla prova?

MANGINO: Chi m'ha tenuto? Il mi' dovere d'omo! O che credi che per ave' un po' di core ci sia proprio bisogno d'esse nati nel Bruo e di fa' i servizi co' la Pubblia Assistenza? Tho! El tu' genero è sceso a corsa per le scale a chiama' aiuto mentre, figurati, stavo per anda' in Piazza alla Prova, e io so' salito. Se ci credi bene e sennò fa' come vòì...

POLDO: So' tutte trappole! (ad Arturo) Giurami che un c'è di mezzo un tranello contro di me!

ARTURO: (senza convinzione) Ve lo giuro Poldo!

POLDO: (con aria punto persuasa, si precipita in camera di Ginetta) Ginetta giurami che un ti sei prestata a fa' una vigliaccheria per compromettemi.

GINETTA: (debolmente) Mi so' sentita male davvero, babbino...

POLDO: (rientrando in scena in preda ad uno scatto d'ira. Al mangino prima, ad Arturo poi) Se' stato te, sete stati voialtri dell'oca a fammi veni' qui, in questo momento. E che avresti creduto di fa'?

MANGINO: (con flemma) Mah! Per ora ha' chiacchierato tutto da te...

POLDO: Avete approfittato del bene che voglio alla mi'figliola per rovinammi.

MANGINO: Io un ho mai rovinato nessuno. E se te sei un esaltato, chi c'è colpa?

POLDO: Mi verrebbe la voglia di fa' una tragedia brutti manigoldi...

(Arturo tra una battuta e l'altra è rientrato in camera di Ginetta da dove giungeranno delle esclamazioni indistinte ma concitate).

MANGINO: (sempre calmo) Ma che tragedia, fammi il piacere! E sai vale la pena d'arrabbiarsi tanto. T'hanno tenuto di 'onto nel Bruo, lascia fa'! So' quarant'anni che ti ci 'onfondi e se' sempre un calzolaretto!

POLDO: E che vòl di'?

MANGINO: Vòl di' che i mi' sacrifici, la mi' onestà la spenderei meglio.

POLDO: L'affetto per la 'ontrada un ha bisogno d'esse pagato.

MANGINO: Allora mangiatelo, o portalo al "Monte".

POLDO: No, un me lo mangio e nemmeno lo porto al "Monte", lo tengo nel core e basta...

MANGINO: (con ironia) Bravo... bravo!.. Fa' bene a mantenetti saldo ne' tu principi...

POLDO: Senti da che pulpito viene la predia! Eppoi, vorrei vede' te , che faresti ne' mi' piedi!

MANGINO: Qui un si tratta di me; si tratta di te...

POLDO: E allora io ti dio che avete sbagliato strada: te, il mi' generaccio e la mi' figliola! E pregate Dio che le cose vadino a bene pel Bruo, perché se mi dovessi ritrovà' a qualche dispiacere per la vostra vigliaccheria, voialtri andate a rifinì tutti al Laterino e io a Santo Spirito.

IL MANGINO: (sempre calmo) Un ti scalmanà tanto... si stà meglio al Giuggiolo o a Malafasca...

POLDO: (sempre concitato) Sì... al Laterino e a Santo Spirito...

MANGINO: (nel tono precedente e indicando all'aperto) Ma un lo vedi che be' tramonti... (accende mezzo sigaro e mesce da bere)

GINETTA: (di dentro) Babbino un v'arrabbiate...

POLDO: (mentre il mangino beve e fuma tranquillamente, con forza approssimandosi verso la camera) Sei una vigliacca anche se rinaschi. Sei una vigliacca te, il babbalucco del tu' marito e quella rimbambita della tu' mamma che m'acchitò per contentavvi. Ma se Dio mi da vita, per me potete stianta' tutti: un mi rivedrete nemmeno in punto di morte.

(si sente Ginetta che piange dirottamente)

MANGINO: (con risoluzione) Insomma i discorsi stanno in poo posto! (cava il portafoglio, lo pone nella mano sinistra e con la destra lo riscalca con una certa energia) Qui, c'è quindicimilalire, dieci pel fantino e cinque per te... e se al fantino 'un gli vuoi di' niente c'è dieci mila lire tutte per te. Te lo sai, di 'avalli me n'intendo come te di risolature; bada (cava di tasca con un certo mistero una piccola boccia scura) basta che tu lasci sguiscia' la robba di questa boccina nell'ultimo beverone che il barbaresco da' al cavallo prima del Palio.

POLDO: (accostandosi al mangino e minacciandolo co' pugni tesi) Quindicimila accidenti a te e a tutta Fontebranda.

MANGINO: (mettendosi in posizione di difesa ma senza scomporsi) Fontebranda, figurati, so' quattro seoli che un ha paura della profezia di Brandano che gli voleva rovescià' San Domenico addosso; immaginati che tremarella gli verrà pell'accidenti che gli manda un calzolareto...

POLDO: Allora, quindicimila accidenti a te...

MANGINO: Un c'è di che...

POLDO: ...E a chi t'ha incariato di fammi la proposta. Io per tu' regola, moio piuttosto di fame...

MANGINO: (con indifferenza senza raccogliere il rifiuto di Poldo)... Così ti trovi assicurato l'inverno, metti in casa quanto cuoio ti pare, un lo 'ompri mia subito s'intende, e lavori per conto tuo senza esse schiavo di nessuno. E quando ti pare d'andà' a fa' S.Crespino un c'è bisogno che tu aspetti il 25 d'Ottobre...

POLDO: (irato) Ma insomma, pezzo di farabutto, la vo' capi' si o no che se anche tu mi coprissi con tutto l'oro del mondo un farei un torto al mi' Bruo...

MANGINO: Ciarpe diemme...

POLDO: Che?..

MANGINO: Dico che quest'occasioni un capitano a tutti i minuti e che te un dovresti esse imbecille di rifiutalla... (con forza) Un avrete mia sete di Palio... o un vincesti l'anno passato?

POLDO: E che vol di'? Il tradimento sarebbe lo stesso anche se si fosse vinto ora di Luglio. E poi: calci alla fortuna un gli vanno tirati...

MANGINO: Mi pare che tu glieli tiri...

POLDO: Ma io intendo di' che il Palio va vinto quando ci s'è il cavallo bono.

MANGINO: Ah, ecco, ecco...

(si sente un tramestio di passi presso la comune e si vede subito dopo Argia che entra affannatamente in scena)

SCENA QUARTA: (IL MANGINO POLDO ARGIA e ARTURO)

ARGIA: Uh, poarini, che è successo! Dov'è Ginetta, che gli s'è preso?

POLDO: Dov'è? Che gli s'è preso?.. Un accidente a te e a lei che vuoi che gli sia preso! È stata tutta una commedia... Siamo in mezzo a un branco di manigoldi.

MANGINO: (fra sé) Che imbecille... quindici mila lire! e poi si vincerà lo stesso anche senza dagli niente... Me lo sento...

ARGIA: Ma che c'è: spiegati io vo' a matti.

POLDO: Ma va' anche in galera!...

ARGIA: ...Un ci capisco niente. Lì al palco del Luppoli m'anno detto che so' venuti a chiamatti mentre facevano pulito perché s'era preso un male a Ginetta... Ginetta; Ginetta dove sei?..

GINETTA: (di dentro) Mamma so' qui... un v'impensierite.

(ARGIA corre verso la camera)

POLDO: (seguendola con lo sguardo) Vai, vai, un c'è bisogno d'impensierissi, vai, guasi guasi il male lo meriterebbero davvero la tu' figliolina e quel gesuita del tu' genero! Un ànno nemmeno il coraggio di venì' qua, vedi un ànno.

MANGINO: (a mo' di ritornello mentre Poldo rientra in sé e fa l'atto di uscire) Quindicimila lire fra tutt'e due o diecimila a te solo se butti tutta la robba della boccina nel beverone.

POLDO: Te allo scarico, butterei...

(in questo momento si sentono provenire dalla strada delle grida di letizia): Pa... pa... paperooo! E' paperone! Daccelo... Addio Bruo.

ARTURO: (comparendo improvvisamente in scena) Poldo un andate via per carità, in questo momento... tornano dalla Prova... potrebbe succedere'... qualcosa se vi vedessero...

POLDO: Coccodrillo che un sei altro. E prima un ci avevi pensato noo?

ARTURO: (insiste con dei gesti per trattenere Poldo)

(Le solite voci dalla strada)

MANGINO: (affacciandosi alla balconata) O Massima, o com'è andata?

(Argia entra in scena e si unisce ad Arturo per persuadere Poldo a non uscire il quale d'altra parte esita anche un poco per conto suo di fronte alla situazione imbarazzante in cui è venuto a trovarsi)

(La voce di Massima dalla strada)

MASSIMA: Bene é andata... O come volevi che andasse bellone? A S.Martino, il Bruo era primo e l'Oa gli s'è presentata di fori e l'ha passato di dentro. E 'l Bruo è andato a finì tutto un tonfo a' materassi. Che grufolone! Il cavallo ora sta ritto con tre gambe e Grattapassere è allo Spedale coll'osso del collo rotto!

MANGINO: (fa una larga risata di contentezza)

POLDO: (mentre ascolta le parole di Massima fa' de' gesti di disperazione e cerca d'andare via in tutti i modi mentre è trattenuto da Argia, da Arturo e anche da Ginetta che sarà in queste ultime battute riapparsa sulla scena).

ARGIA: Poldo, per carità.

ARTURO: Ho fatto male sì, ma aspettate a andà' via Poldo!

GINETTA: Babbino, perdonatemi...

POLDO: (arrabbiatissimo cercando di divincolarsi dalla stretta dei suoi congiunti) Via, via di torno tutti, canaglie. M'avete ricompensato bene. Queste (ad Arturo) so' tutte le tu' promesse.

ARTURO: Se volete andà' via per forza, Poldo, passate dal vicolo del Tiratoio Poldo.

POLDO: Passo di do' mi pare... anche se mi fanno la cuccurullaia, anche se mi scannano. (al mangino con gesto di minaccia) E te un crede' di passalla liscia. La porcheria che m'hai fatto me la lego al dito, me la lego...

MANGINO: (con aria da soverchiatore) Te devi legà' e scioglie quel che ti pare. Ormai hai sentito, il cavallo è zoppo e il fantino for di gioo. Se credevo che "Nina" ci assistesse a questa maniera, ti risparmiavo l'incomodo e l'arrabbiatura.

POLDO: Aspetta. Ride bene chi ride ultimo. E se voialtri ci avete Nina dalla vostra, noi ci s'è Santa Maria della disciplina maggiore...

MANGINO: La disciplina maggiore? Scommetto che sei un Bruaiolo e un sai nemmeno che era la disciplina maggiore...

POLDO: Era una compagnia, Sor Professore!...

MANGINO: Già, che faceva l'adunanze nella Chiesa del Chiodo...

POLDO: Chiodo o non chiodo, ancora il Palio in Fontebranda un c'è.

MANGINO: Domani sera t'aspetto a bere...

POLDO: Domani sera, basta che il cavallo del Bruo possa andà' al canape e poi vedrai se la zambrinata che vi fa' un sarà peggio di quella che hai almanaccato contro di me.

MANGINO: Bravo, bravo, farai bene, tanto il Meloni è uno tonto, che vò!

SCENA QUINTA: (IL MANGINO POLDO ARGIA ARTURO
GINETTA e MASSIMA)

MASSIMA: (caratteristica figura di popolana, anni 60, vestita dimessamente, con una gran pezzola in capo e legata sotto il mento. Ha sotto braccio un panier quasi ricolmo di semi. Entra inaspettata in scena) O che cagnara fate? Vi si sente di giù dalla strada anche co' la Babilonia che c'è.

MANGINO: (con aria di contentezza) Oh, Massima o che ci fate qui?

ARTURO: Abbiate pazienza ma un è il momento di veni' qui a ciaccià.

POLDO: (ad Arturo) Ora il mazzo è completo, eh?! Ora me ne potrò anche andà' senza aspettà' che un mi vedano... tanto il Gazzettino c'è.

MASSIMA: (ad Arturo) A ciaccià? E chi ciaccia? Ho sentito la voce del mi' Sarre e so' salita. Un so' mia venuta a rubba' qualcosa in casa tua, sai, bellone! (a Poldo) Piuttosto te che ci fai in casa del tu' genero? Che saresti venuto a munge' il papero?

MANGINO: (ridendo) Macchè, è venuto qui perchè la su' figliola s'è sentita male all'improvviso.

MASSIMA: O, poerina, questo mi rincresce. Ma è tutta questione d'un pulendino coll'ossi. Cavato il dente, cessato il dolore...

POLDO: Per me dite anche l'ultima... Sete una donna e un m'importa proprio niente di farvi tene' ringuattata la lingua... Mi basta d'ave' dimostrato che la gente del Bruco un si rivende.

MASSIMA: Si è cosino? Ma il tu' Bruo l'ha buscate secche...

ARGIA: (entra in scena) Ma che Bruo e no Bruo, soverchiatori che un sete altro. Ma lasciatelo sta' in pace il mi' marito... che un ha mai dato noia a nessuno...

MASSIMA: Mira! O questa di dov'è scappata?

ARGIA: Vieni, pôro Poldo, viene si va a casa.

POLDO: (sdegnato) No, me ne vo solo, un ho bisogno di compagnia.

ARTURO: (supplicandolo) Poldo, aspettate.

POLDO: No, pezzo di farabutto!

GINETTA: (dalla camera) Babbino, un andate via ancora!

MASSIMA: Senti, senti anche quest'altra! (a Poldo mentre esce dalla comune tutto concitato) Addio, bellone!

(Arturo rimane con aria mortificata nella scena. Argia insegue con passo affrettato il marito qualche attimo dopo che lui sarà uscito. Mentre varca la comune Massima le dirà) Addio Argina!

(rintocchi delle Campane)

(Il Mangino sta per uscire mentre giù dalla strada si sentono nuovamente i gridi)

Pa... pa... Paperone...

(Allora si sofferma un'altra volta sulla ringhiera guardando con aria soddisfatta giù nella strada. Si sentono le campane delle Chiese vicine suonare l'ave Maria)

MASSIMA: O Sarre un t'incanta' tanto. O che si fa qui? Sonano, gnamo, gnamo si va a da' un bel bacio alla nostra 'avallina.

MANGINO: Vengo subito Massima. (ad Arturo avvilito) Su, su niente rimorsi. Un fa' la donnicciola. Deve vincere il Papero e basta...

ARTURO: E m'hai conciato bene, si!

GINETTA: (dalla camera di Ginetta si sente un lamento di donna colpita dai dolori del parto) Arturo, Arturo, mi sento male davvero... va' a chiamà' la mi' mamma va' a chiamà' qualched'uno, mi sento tanto male.

ARTURO: (corre in camera di Ginetta con aria disperata)

MANGINO: (accostandosi alla soglia della camera) Arturo, te un ti muovere, ti mando subito la mi' moglie. Questa un è robba da omini...

(esce frettolosamente)

MASSIMA: Va, va Sarre, finchè un viene lei ci starò io, ma digli che faccia lesta e che porti magari la Levatrice. Io, lo sai, ho più confidenza co' semi che co' figlioli.

GINETTA: (continuerà di quando in quando a lamentarsi)

MASSIMA: (tra sé) Ma un po' di 'ore ce l'ha anche Massima è? Piccinino; se nasce stanotte avrà fortuna. E pensà', che il su' nonno lo voleva dal Bruo... (ridendo) E invece nasce accanto alla casa di S.Caterina e viene al mondo un po' prima, proprio per vedè' vince il Palio all'Oa...

(continuano le grida dalla strada... e il suono delle campane mentre la scena si è avvolta mano a mano nella penombra del tramonto. Entra nella camera di Ginetta di cui si udranno i lamenti più forti... sulla soglia esclama) Ma! Facciamo anche questa!..

FINE